

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per le ordinazioni presbiterali
Cattedrale di Torino, 10 giugno 2023**

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 61, 1-3°

Salmo responsoriale: Sal. 109

Seconda lettura: 2Cor 5, 14-20

Vangelo: Gv 21, 15-17

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

San Paolo si spende con una intensità inesauribile nel suo apostolato con la comunità dei Corinzi. Eppure è molto cosciente del fatto che non è lui e non è neppure questa comunità la sorgente della loro azione e della loro passione. La sorgente, la radice, è l'amore di Cristo. «L'amore di Cristo ci possiede», dice Paolo: *Caritas Christi, l'agápe* di Cristo ci possiede, ed è chiaro dal linguaggio che si deve intendere non nel senso che è l'amore che Paolo o la comunità ha nei confronti di Cristo, ma - all'inverso - è l'amore che Cristo ha nei confronti della comunità e di Paolo che li possiede.

Difficile tradurre il verbo originario nel testo greco, perché è molto ricco. Potremmo esprimerlo così: l'amore di Cristo ci avvolge, ma l'amore di Cristo anche ci coinvolge e ci travolge. Alla radice c'è l'amore di Cristo che ci avvolge come un mantello che, ovunque ti collochi, ritrovi sempre attorno a te. Puoi andare dove vuoi, ma quell'amore è lì. E ci coinvolge e ci travolge nel senso che ci rende responsabili di quell'amore, perché - come Cristo ha donato la sua vita morendo per noi - così anche noi siamo coinvolti nello stesso dinamismo, a far cessare quella voce insistente e continua della bramosia, della chiusura in noi stessi, per trattenere la vita e a effondere la vita. Ovunque. A tutti.

E questo provoca un cambiamento di sguardo, dice Paolo. Noi non guardiamo più nessuno alla maniera umana, secondo la carne, ma cominciamo a guardare tutti in un modo rinnovato, nel modo dell'*agápe*, nel modo dell'amore, nel modo dunque della comunione e del vincolo che si ha con ciascuno e della responsabilità verso ciascuno. Persino Cristo non lo guardiamo più nel modo della carne, alla maniera umana. Probabilmente a Paolo rimproveravano di non essere apostolo con il "*pedigree*" giusto, perché non aveva conosciuto Gesù che camminava sulle strade della Palestina. Ma qui dà una risposta inequivocabile: chi dobbiamo conoscere è il Risorto, per questo non conosciamo Cristo alla maniera umana ma in un modo nuovo, come il Vivente, come Colui che è sempre in mezzo a noi, sempre dietro di noi ma anche, continuamente, avanti a noi.

E tutto questo - dice Paolo - tutto questo non viene da noi, ma viene da Dio, che ci ha riconciliati. Siamo noi che col nostro peccato ci siamo allontanati da Dio, cercando rifugio nelle misere casupole che ci facciamo. Eppure Dio non si è stancato e ci ha riconciliato; è venuto Lui a cercarci. E se c'è un ministero offerto a Paolo, se c'è un ministero apostolico, è quello della riconciliazione. Per questo Paolo può dire: noi siamo come degli ambasciatori che, ovunque vanno, portano quest'unico messaggio, quello della riconciliazione. E può chiedere con umiltà, con tenerezza: lasciatevi riconciliare da Dio, lasciatevi riconciliare da Dio!

Mi sembra un bellissimo orizzonte nel quale entrare con il ministero di presbiteri, di sacerdoti - carissimi Luca, Stefano, Fabio e Francesco - mi sembra un orizzonte luminoso. Voi sarete da oggi in una maniera nuova, sarete semplicemente avvolti, coinvolti e travolti dall'amore di Cristo. Ve lo troverete da tutte le parti, soprattutto quando sarete voi a distrarvi da quell'amore. Quando si diventa preti, si ha un po' il sogno - ma è un'illusione - che dal giorno dopo cambino tutte le cose. Vi posso assicurare questo: non cambierà niente, sarete tali ai quali a oggi e tali e quali a ieri. E non è sul fatto che cambieranno delle cose che la Chiesa, oggi, vi fa fiducia. No, non cambierà niente. Andrete a cercarvi anche voi dei rifugi, qualche volta lontano dal cuore di Cristo, quando sarete stanchi, preoccupati... quando

sentirete il fallimento che c'è, qualche volta, in tutte le nostre vite. Ma è bellissimo porsi in questo orizzonte: l'amore di Cristo vi avvolge e vi coinvolge in questo dinamismo di morte a voi stessi perché, anche attraverso la vostra vita, questo amore possa raggiungere altri. E vi permette, questo amore che vi avvolge, di guardare Cristo non più alla maniera umana. E non guardarlo alla maniera umana significa che in ogni istante della vostra esistenza, qualunque cosa farete, in qualunque luogo voi sarete, potrete avere la certezza che Cristo risorto è lì, anzi che vi ha già preceduto, e che sempre farà di voi soltanto degli ambasciatori della sua forza di riconciliazione e di misericordia.

Non ci inganni questa metafora che usa Paolo: non sta dicendo che chi svolge il ministero apostolico fa un mestiere come lo fa l'ambasciatore, che può farlo in qualche ora della vita, in qualche momento della sua esistenza, e poi la sua vita è altro. No. Sempre nella Lettera ai Corinzi, Paolo dirà molto chiaramente ai Corinzi, subito dopo: voi non siete allo stretto nel mio cuore, vi ho dato tutto e avete preso tutto di me. Sarete ambasciatori così: non facendo un mestiere, ma facendo della vostra vita un messaggio - vorrei dire un grido - con tutte le persone che vi sarà dato di incontrare.

Lasciatevi riconciliare con Dio, fate in modo che tra voi e Dio si riallacci un legame. Mi sembra che lo abbia capito molto bene un teologo tedesco, poco noto ma poco importa, Heinrich Spaemann, che scriveva così: «Sono stato assunto a servizio del fuoco. Ciò che ora più di qualsiasi altra cosa importa è che io dia fuoco. Praticamente questo vuol dire che devo mantenere indivisi il mio tempo, il mio cuore, la mia vita, rendendoli disponibili alla Parola del Signore che rivela e salva, affinché possa raggiungermi ed io la viva, la concretizzi, la faccia trasparire dalla mia esistenza e così la continui a riproporre ad altri. Ed è questo pure il senso del mio celibato. Io devo mantenere desta l'ardente aspettativa di una realtà che supera tutte le gioie che mi derivano dalla realtà presente e caduca. E devo essere totalmente disponibile per quei miei fratelli, cui devo portare questa realtà e con i quali devo dividerla. Non li conosco fin d'ora e neanche voi li conoscete; non li conosco fin d'ora; non so fin dove si estende quella rete di rapporti che va sotto il nome di amore, la rete che io devo gettare e nella quale mi troverò impigliato. Certo innanzitutto sarà - o dovrà essere - la mia comunità, ma per sua natura questa rete non conosce limiti». Che la rete del vostro amore non conosca limiti!